

Un eccezionale dibattito con 718 interventi di operai torinesi

Sì e no « alla politica in fabbrica »

Il giudizio sullo « Statuto dei lavoratori » - Plebiscito per l'unità sindacale - Critiche all'azione del Partito - Cosa possiamo fare per la pace ?

Un interrogativo presente in tutti

Perché il Vietnam resiste?

Un interessante libro di Jean Chesneau - I soldati USA equipaggiati come e meglio di James Bond e la volontà di un intero popolo

Solo qualche giorno fa su *La Stampa*, un servizio a denti stretti di Igor Stan Riconosciuto che gli americani nel Vietnam « sono equipaggiati come e meglio di James Bond e di Superman, epperò subiscono sempre più duri colpi da un esercito di disperati straccioni ». L'America, la patria della « sociologia concreta », che ha una analisi scientifica per ogni minima variazione di mercato, non sa darsene ragione. A scorrere la stampa statunitense, si rimane stupefatti — ma non molto delle novità di riserve che vengono date a quanto sta accadendo laggiù, nel Vietnam. Le mega e micro macchine, lo *starlightrope*, l'*helicopter-shot-detector*, il « favoloso » *manpack*, capaci di vedere il nemico ad ogni ora, di fiutare 400 odori, di pianificare la distruzione, di congegnare tattica e strategia, rimangono senza risposta di fronte a un semplice perché: perché i vietnamiti resistono a mezzi fantascientifici, a distruzioni senza precedenti, a un esercito di 500 mila uomini? Senza risposte, si torna al « fatalismo asiatico », al « senso di trascuratezza per la vita umana » proprio dei vietnamiti generali (Taylor). I convenzionali insistono sull'ossessivo fanatismo del « uomo giallo ».

Mi è capitato di leggere, invece, in questi giorni, su una rivista francese (*L'homme et la société*), alcuni estratti di un libro di Jean Chesneau, di prossima pubblicazione per i tipi Einaudi. L'autore è noto come uno dei massimi studiosi del Sud-est asiatico, e il libro si intitola: *Perché il Vietnam resiste?* È un interrogativo presente in tutti. *Qui tunnels scavati sotto tutto il Vietnam, i ponti riparati in una notte, Hanoi serena e civile sotto le bombe, i soldati-combattenti, gli attacchi improvvisi e folgoranti agli « imprevedibili » campi trincerati USA, ce lo hanno riproposto mille volte, e spesso con stupita ammirazione.*

Negli estratti pubblicati, Chesneau sviluppa la sua analisi su due piani che si intersecano continuamente: quello storico, con rapide annotazioni sull'alto grado di coesione nazionale, anche al livello sociologico, raggiunto dal Vietnam, e quello politico-sociale. Il quadro è francamente affascinante. Perché si colgono passo a passo un processo e una dinamica che approdano, per vie concrete, ad una direzione rivoluzionaria, ad opera delle forze popolari, di cui l'autore ci dà non solo i grandi motivi strutturali, ma anche quelli ideali e, ancora, sociologici. Ed è qui che egli trova uno degli elementi decisivi dell'attuale condizione americana nel Vietnam: il fatto che gli USA si sono potuti appoggiare prima ad un ceto sociale « estremamente debole », marginale alla vita reale della società vietnamita; e poi, dissolti questo ceto a seguito dello stesso terremoto dell'invasione, hanno trovato un appoggio in un gruppo sociale artificiale, cresciuto « in un boom dell'occupazione (profittatori, trafficanti, compradores, borsanieri, etc.) », che a sua volta dissolve e disgrega tutti i precedenti equilibri, anche conservatori, spostando sempre più larghi strati della vita politica del FNL. L'effetto politico-militare immediato è, da un lato, il rafforzarsi continuo della lotta del FNL, e dall'altro l'assunzione totale e in prima persona, da parte americana, della condotta della guerra. Ossia un vicolo senza sbocco.

Ma il punto più avvincente dell'analisi di Chesneau, e che ci dà l'esatta dimensione della coscienza collettiva e individuale di quel popolo, si riferisce alla esperienza rivoluzionaria nel Vietnam: una esperienza di una densità eccezionale poiché « non è più lunga della durata di una vita umana: i più anziani dei cittadini della Repubblica democratica del Vietnam, assistendo ai raid degli americani su Hanoi, possono ricordarsi di aver conosciuto, nella loro prima infanzia, il regno degli ultimi sovrani indipendenti del paese ». Una storia e una vita, calate in una lotta quotidiana, che ha riguardato tutti.

La relazione tra lotta nazionale (contro uno straniero presente: giapponesi, francesi, americani) e lotta

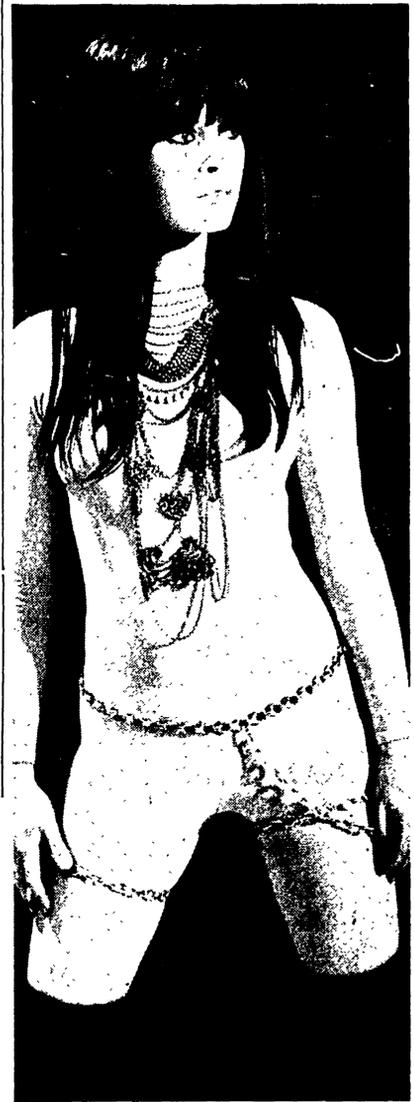
sociale, e l'equazione che ne è emersa, progressivamente emergendo tra guerra di liberazione e guerra rivoluzionaria, sono il fulcro di questa esperienza. Ciò che qui colpisce è l'esplicita di quella che il compagno Le Duau, qualche anno fa, definì una lunga resistenza allo straniero, condotta come « guerra contadina sotto la direzione del proletariato ». E ciò grazie a due elementi. Primo: la straordinaria capacità di aderire alla realtà nazionale vietnamita, il perché intinamente le fibre sociali, politiche e ideali, confrontandosi però politicamente col nazionalismo tradizionale. Secondo: il solido collegamento della propria lotta al significato e al peso di quella contro l'imperialismo su scala mondiale, con una chiara e vissuta coscienza internazionale.

E tutto ciò non per proiezioni astratte. Alcune delle pagine più belle di Chesneau sono quelle in cui racconta il modo con cui il movimento rivoluzionario vietnamita si è misurato con questi problemi, facendoli crescere in una milizia collettiva, facendo diventare quella coscienza nazionale e internazionale, una « morale quotidiana » di un « vivere », innestata in una antichissima e civilissima tradizione. Racconta Chesneau che il letterato confuciano, fucilato alcuni decenni fa dai francesi, ripeteva invariabilmente: muoio, ma ho fatto il mio dovere. Il militante comunista e rivoluzionario, davanti al plotone di esecuzione dice: muoio, ma voi sarete battuti. È una forza che Westmoreland non riuscirà mai a spiegarci. E neanche il più preciso computer del Pentagono.

Romano Ledda

Così Brigitte Bardot suggerirà « buon anno » al francese. BB, infatti, apparirà nelle « show » televisive della notte di fine d'anno indossando un attillato costume color carne, manello nero, parrucca nera, stivali di cuoio nero e numerose collane. Lo sfondo sarà di tubi metallici, ornati di palloncini multicolori che recano segni ispirati alle canzoni (quindi) che BB dedicherà ai suoi comparioli. Sarà un capodanno a sensazione, come non ve ne vedremo mai. Alla Rai-Tv, solo che pensino alla Bardot in calzamaglia, gli vengono i sudori freddi...

Il buon anno di B. B. (ma soltanto per i francesi)



Diritti operai, unità sindacale, funzione dei partiti: i 718 operai torinesi e piemontesi che partecipano al referendum-dibattito dimostrano su questi temi una particolare sensibilità e vivacità. È il mese di settembre, quando si svolge questa eccezionale discussione: un mese, dunque, di relativa calma nelle lotte sindacali. Ma i 718 intervenuti al dibattito mostrano un grande slancio polemico; superano spesso i limiti dei 14 punti all'ordine del giorno. Hanno già condannato — parlando delle proprie condizioni di lavoro e di salute — i loro padroni, gli « aguzzini », perfino i « medici di fabbrica »; ma la loro critica alla mancanza di libertà sul luogo di lavoro va molto oltre questa denuncia.

Il primo bersaglio è la legge sulla giusta causa nei licenziamenti. A cosa vale? Solo il 18,6 per cento la ritiene efficiente; il 16 per cento la respinge come inutile. L'azione di vigilanza e protesta che noi comunisti esercitiamo verso il governo è ritenuta « sufficiente » da meno della metà dei lavoratori (il 49,6 per cento).

Sono dunque delusi e scoraggiati gli operai? Non di meno. Visto che poi il 73 per cento chiede proprio l'intensificarsi di una battaglia di vigilanza e controllo ed il 68 per cento vuole modifiche e miglioramenti alla legge sulla giusta causa.

Nelle risposte vi è un ritorno continuo della protesta contro l'intervento della polizia nei conflitti del lavoro e a favore dello « statuto dei lavoratori », anche se queste questioni non erano poste direttamente nelle domande.

Quattro quinti degli operai chiedono le più ampie garanzie e possibilità d'azione sindacale: due terzi soltanto, invece, chiedono una maggiore attività dei partiti. Su questo punto quasi un terzo si dichiara contrario « alla politica in fabbrica » (il 29,6 per cento). È una grossa questione su cui ritorneremo più avanti. Questi interventi si collegano a quelli sul « potere operaio in fabbrica » (che sono stati ben 191), titolo sotto cui sono raccolti gli interventi sulla costruzione e il rafforzamento del sindacato nelle aziende, sull'unità e l'autonomia sindacale.

Vi è un vero plebiscito per l'unità sindacale:

« Soltanto con l'unità sindacale si potrà rafforzare il sindacato e di conseguenza col maggior potere verrà beneficiato l'operaio ».

« Solo un'unità sindacale unica e vincolata dai vari partiti, sovvenzionata esclusivamente da operai; con questo sistema sono certo che in pochi anni noi operai potremo combattere con armi pari a vari gruppi monopolistici ».

Solo 78 voci di sfiducia o di riserva:

« Il rafforzamento del sindacato e la sua unificazione secondo me, non verrà mai, finché non saranno rafforzate tutte le forze politiche di sinistra ».

« In base alla mia esperienza credo che l'autonomia del sindacato sia impossibile finché vi saranno i partiti. Ciò è umano, ma ingiusto ».

« Tutti sbandarono che il sindacato libero ed autonomo, ma questo non risponde a verità. Data la scarsità delle adesioni sindacali, il sindacato non può essere autonomo, deve dipendere dal partito. Aumentare le quote per essere veramente autonomo ».

Ma come ottenere questa unità sindacale? Vi sono le osservazioni che possiamo chiamare positive:

« Riverearsi su ogni lavoratore parte di quelle responsabilità che oggi pesano solo sulle commissioni interne così che ognuno di noi conterà a meno ogni problema, sia responsabile di ogni azione e si senta veramente parte attiva del sindacato ».

« Innanzitutto chiarire ai lavoratori che la forza al sindacato gliela diamo noi senza di noi il sindacato è nulla. Chiarire la esigenza di unirsi per stabilire la fiducia, discorso molto faticoso, ma bisogna farlo con tutti per rompere diffidenza, paura, che il monopolio alimenta costantemente ».

Ma molte « risposte-proposte » si snodano invece attorno a due direttrici che non vanno denotate molto confusamente e assai pericolose, vale a dire: « sindacato obbligatorio » e « fuori la politica dalle fabbriche ».

Ecco alcune risposte nella prima direzione:

« Purtroppo per far ciò a mio giudizio bisognerebbe emanare delle leggi con obbligo di iscrizione al sindacato per tutti i lavoratori; altrimenti la paura a tanti resterà eterna ».

« Obbligo tassativo della iscrizione al sindacato. Maggiore avvicinarsi tra operaio e sindacato con riunioni mensili. Collaborazione vera e propria in modo che da ambo le parti si sia a conoscenza di tutte le cose che interessano per una maggiore unità e concordanza di vedute ».

Ed eccome alcune non meno significative sulla seconda direttrice.

Vi è qui anche la spiegazione di quei no ai partiti dei partiti nelle aziende che rilevavamo prima. Quasi come un « filo rosso » passa, senza essere chiaramente espressa, l'idea che « il sindacato ci unisce, i partiti ci dividono. Il sindacato ci fa potenti, i partiti ci indeboliscono ».

Tutto ciò anche se non mancano, in questo e soprattutto in altri referendum, i giudizi critici anche severi sull'attività pratica delle C. I. e dei Sindacati (compresa la CGIL) e la tendenza ad attribuire compiti sindacali ai partiti (in primo luogo al PCI).

È importante il numero di queste risposte anche perché dobbiamo tenere conto che operiamo sul « verbale » dei 718 intervenuti i quali, pure rappresentando opinioni e gruppi diversi, comprendono una percentuale elevata di compagni e amici nostri, e comunque di operai politicamente avanzati.

« Ritengo che una propaganda politica nell'ambito dello stabilimento sia cosa poco utile per molte divergenze di idee e ciò richiederebbe uno scroscio tra i lavoratori, ma una buona azione sindacale raggiungerebbe eguale scopo ».

« La fabbrica non è una pedina di lancio per ideali politici ma bensì di ideali economici e strettamente politici. — Non sono d'accordo sulla presenza dei partiti politici nella fabbrica. Non confondere la politica col lavoro. — I partiti e il sindacato sono due cose totalmente diverse e non devono mai coesistere. — Nella fabbrica deve operare solo il sindacato. C'è già troppo caos nella politica; lasciamo stare in pace la debole situazione sindacale. — Le questioni politiche non riguardano molti operai. — I partiti politici possono lavorare fuori della fabbrica per non creare malintesi con il sindacato. Queste sono questioni che riguardano strettamente la politica estera e non quella interna (la lotta per la pace). — Perché una volta tanto non pensiamo di farla seriamente i fatti di casa nostra. In questo mo-

do evitiamo di non concludere niente e per i fallori esterni e per quanto riguarda noi ».

Dobbiamo innanzitutto chiederci: vi è un sistema di spolticizzazione della classe operaia, di sua sfiducia in tutto e in tutti?

Pensiamo di poter rispondere di no, quando vediamo non solo gli interventi già esaminati prima ma anche quelli sui temi più generali come quelli della programmazione e della lotta per la pace. Gli operai vogliono contare nelle grandi scelte nazionali, sono ben pochi quelli che mostrano sfiducia e gli operai sono risolutamente contro il fascismo e la guerra; solo due su 121 difendono in qualche modo la politica degli Stati Uniti.

Così sul tema della pace non mancano gli interventi schietti e impegnati, sono anzi la maggioranza, come questi:

« Io sono del parere che se la massa operaia dovesse anche solo fare delle dimostrazioni, si potrebbe ottenere la volta. Si potrebbe ottenere la vera pace fra i popoli che Papa Giovanni XXIII predicava e che noi tanto desideriamo ».

« Finora chi ci ha messo con la guerra sono sempre stati i lavoratori, quindi il lavoratore lotta aspramente perché questa non venga più ».

« Rilento la fabbrica il luogo ideale dove si può creare quella unità che può fermare il fascismo in tutte le sue espressioni: aggressione al Viet-Nam, Grecia, Spagna, Portogallo, ecc. ».

Ma torniamo a quegli interventi (un terzo) che non vogliono i partiti nelle fabbriche; ed a quella percentuale, ancora più rilevante, che non crede che dalle fabbriche possa venire un serio contributo alla lotta per la pace.

Ci sembra vi siano almeno due ragioni obiettive molto serie per spiegare queste posizioni: la prima è che una parte notevole della classe operaia si sente schiacciata dalla sua condizione umana odierna, il tipo di vita imposto dalle condizioni di lavoro e dalla società dei consumi

pesa duramente. Si diffonde così in essa l'impressione di essere abbandonata dalle forze politiche, soprattutto dopo le delusioni del centro-sinistra:

« parole, parole, tutti hanno promesso e promettono ». Di qui una radice del ripiegamento sull'economicismo; e una mitizzazione del sindacato, unica cosa che può fare del bene agli operai ed è liberato da ogni influenza politica. È il risvolto negativo della giusta linea dell'autonomia sindacale, è anche il frutto di prediche « simoniache » e di discorsi più o meno in buona fede di cristiani e atei (che poi continuano a far votare per quella Democrazia Cristiana che criticano!).

La seconda causa è, crediamo, la conseguenza del guasto profondo che ha portato tra i lavoratori la scissione operata dalla destra socialista. Ne troviamo una conferma nello scarso numero, e nel tono, degli interventi sull'unità politica della classe operaia; solo il 62 per cento ha risposto sì; molti « non so »; vi è anche qualche no reciso:

« Molti hanno solo il nome di sinistra, di fatto però sono dei borghesi, perciò è impossibile. — Tutti si richiamano ai lavoratori ma pochissimi lottano con loro, anzi nella lotta politica politica ci sono avversari. Saper distinguere quali sono le forze sane su cui fondare l'unità. — Si riterrebbe una cosa vigliacca per il fatto del tradimento del PSI si penserebbe di dire un « non so » ».

Ma vi è anche una causa soggettiva, una responsabilità nostra. In che misura siamo riusciti a far sentire a tutti gli operai che siamo un partito diverso dagli altri, il partito degli operai e dell'unità operaia?

Negli interventi sui rapporti tra gli operai e gli eletti, così come nelle raccomandazioni che trovavamo prima sulla « maggiore vicinanza » tra sindacalisti e operai, tra commissioni interne ed operai, troviamo il desiderio degli operai di contare di più, anche negli interventi critici;

sentì la fiducia nel partito comunista, il desiderio che esso sia più presente, sia più vicino alle fabbriche, faccia di più.

« I parlamentari, soprattutto quelli del PCI, devono essere più spesso a contatto con i lavoratori, specialmente con i lavoratori meno insensibili. — Delle riunioni più frequenti tra parlamentari, lavoratori e commissioni interne. Più interesse per chi lavora. — Proporre ai gruppi parlamentari di passare qualche ora con noi operai in fabbrica, così l'operaio avrebbe possibilità di chiedere spiegazioni su tante cose. Discutendo non solo al vertice, ma anche con chi veramente è il propulsore del Parlamento cioè la classe lavoratrice, altrimenti ogni legge o provvedimento sta sulla testa o non rispetcia mai la nostra volontà ».

È interessante notare che su queste 135 risposte solo 67 sono negative (una di un anarchico, due o tre quantistiche, due o tre economicistiche), come si vede gli operai non ce l'hanno con i partiti e con la politica; al contrario vogliono farne di più.

La grande conclusione, (che certo non si può fare in poche righe, ma che vogliamo cercare e trovare con la Conferenza operaia di Torino del 9-10 dicembre prossimi), è quella di una nostra azione politica continua e della presenza del partito comunista sul luogo di lavoro, tutti da dare all'operaio il modo di sentirsi, con noi, protagonista della lotta politica per contare di più nella fabbrica, nella società e nello Stato.

Ci dice uno degli intervenuti alla riunione dei 718, parlando dell'unità politica:

« E' forse l'idea migliore. Tutte le forze lavoratrici di sinistra sono una potente forza. I social-comunisti senza gli altri sono isolati. Come già detto, gli altri senza i social-comunisti sono nulla. Ma tutti insieme, ripeto, siamo « la forza » ».

Giuliano Pajetta

SANSONI PER LA SCIENZA

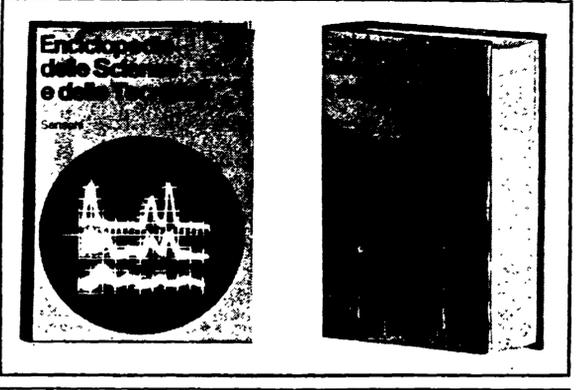
Una numerosa redazione di tecnici e di esperti, in stretta collaborazione con i maggiori specialisti e con gli istituti universitari italiani e stranieri, lavora da oltre dieci anni alla realizzazione di grandi opere scientifiche. Dopo aver pubblicato l'enciclopedia delle scienze e delle tecniche GALILEO (9 volumi, lire 90.000), è finalmente pronta un'enciclopedia eccezionale, nuova, unica, realizzata totalmente in Italia.

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE E DELLE TECNICHE

20.000 voci in 2 volumi rilegati - 2200 pagine - circa 3000 illustrazioni a colori - Lire 18.000

Prezzo di prenotazione fino al 31 gennaio 1968: lire 16.000

Il mondo moderno è la conseguenza di grandi scoperte scientifiche e di innumerevoli applicazioni tecniche. L'« Enciclopedia delle scienze e delle tecniche » realizzata dall'editore Sansoni vi offre la chiave per penetrare gli affascinanti segreti del mondo in cui viviamo. Un prezioso strumento di lavoro e di conoscenza, un'opera fondamentale.



Il 9 dicembre in tutte le librerie il primo volume L'opera completa entro il 31 dicembre 1967. Chiedete gli opuscoli illustrativi e prenotatevi presso il vostro libraio; oppure rivolgetevi a G. C. Sansoni Editore, viale Mazzini 46 - 50132 Firenze.

Continua nelle Università la battaglia per una riforma democratica

A Napoli e a Milano la polizia interviene contro gli studenti

I giovani cacciati dalle Facoltà di Agraria e Architettura dell'Ateneo partenopeo - Netta opposizione alla legge del centro-sinistra - E' stata sospesa l'occupazione dell'Università Cattolica di Milano

Prosegue nelle Università la lotta per la riforma democratica dell'istruzione superiore. Il comitato di agitazione degli studenti della facoltà di Agraria di Napoli ha deciso di sospendere l'occupazione dell'Ateneo. La lotta prosegue in altre forme. Per lunedì è convocata l'assemblea generale degli studenti.

A provocare la decisione di occupare di nuovo l'Università è stato il documento del Consiglio di Amministrazione, che non solo respingeva tutte le richieste formulate dagli studenti, ma che, per dirla con le parole degli universitari, costituiva « un passo indietro » rispetto alle precedenti deliberazioni. Dopo l'approvazione della mozione presentata dal Comitato di agitazione, l'Ateneo è stato occupato.

Le ragioni della agitazione sono state nuovamente illustrate dagli studenti nel corso di una altra assemblea che si è tenuta nell'Aula Magna. Come è noto, essi chiedono, fondamentalmente, la revoca dell'aumento delle tasse, l'autonomia e l'autogoverno nell'Università da realizzarsi attraverso il rovesciamento netto dei rapporti di maggioranza tra membri esterni all'Università e rappresentanti delle categorie universitarie all'interno del Consiglio di Amministrazione.

Gli studenti della Facoltà di Magistero di Firenze hanno deciso ieri nel corso di una assemblea, l'occupazione della facoltà per protestare contro la

violenza poliziesca. Verso le 15 la polizia ha fatto irruzione nella Facoltà di Architettura. Il comitato di agitazione degli studenti alla università cattolica di Milano ha deciso di sospendere l'occupazione dell'Ateneo. La lotta prosegue in altre forme. Per lunedì è convocata l'assemblea generale degli studenti.

A provocare la decisione di occupare di nuovo l'Università è stato il documento del Consiglio di Amministrazione, che non solo respingeva tutte le richieste formulate dagli studenti, ma che, per dirla con le parole degli universitari, costituiva « un passo indietro » rispetto alle precedenti deliberazioni. Dopo l'approvazione della mozione presentata dal Comitato di agitazione, l'Ateneo è stato occupato.

Le ragioni della agitazione sono state nuovamente illustrate dagli studenti nel corso di una altra assemblea che si è tenuta nell'Aula Magna. Come è noto, essi chiedono, fondamentalmente, la revoca dell'aumento delle tasse, l'autonomia e l'autogoverno nell'Università da realizzarsi attraverso il rovesciamento netto dei rapporti di maggioranza tra membri esterni all'Università e rappresentanti delle categorie universitarie all'interno del Consiglio di Amministrazione.

Gli studenti della Facoltà di Magistero di Firenze hanno deciso ieri nel corso di una assemblea, l'occupazione della facoltà per protestare contro la

legge « 2314 ». Gli studenti, in un comunicato, hanno ribadito la loro netta opposizione al disegno di legge governativo sulla base delle rivendicazioni espresse dal movimento studentesco. Cagliari è terminata l'occupazione della Facoltà di Lettere e del Magistero.

Dopo una vivacissima assemblea, gli studenti hanno deciso di sospendere l'occupazione per aprire le trattative con il consiglio di Facoltà. La lotta verrà immediatamente ripresa se le richieste non verranno soddisfatte.

Perù Violenti scontri fra polizia e studenti a Cajamarca

LIMA. 6. La polizia di Cajamarca, una città andina della zona nord del Perù, ha provocato una serie di sanguinosi scontri sottraendosi con gli studenti che protestavano per la riduzione dell'annuale sovvenzione che lo Stato concede alle università. Bilancio degli incidenti — Iniziarono attraverso il rovesciamento netto dei rapporti di maggioranza tra membri esterni all'Università e rappresentanti delle categorie universitarie all'interno del Consiglio di Amministrazione.

Gli studenti della Facoltà di Magistero di Firenze hanno deciso ieri nel corso di una assemblea, l'occupazione della facoltà per protestare contro la